

Introduzione

«Insegnaci a contare i nostri giorni e acquisteremo un cuore saggio» (*Sal* 90,12): è questa la preghiera che il Salterio attribuisce a Mosè, «uomo di Dio» (*Sal* 90,1), frutto della sua peculiare e straordinaria esperienza religiosa e, al tempo stesso, espressione del comune desiderio di ogni uomo di acquisire una sapienza divina, quale autentica via di vita. L'uomo infatti, con le sue risorse interiori, può riflettere sulla sua condizione di essere storico, ma solo Dio può insegnargli a dare il giusto peso ai suoi giorni, traendo così, da questa illuminazione, i germi di una condotta intelligente, buona e feconda.

L'uomo nel tempo

Sappiamo che solo l'essere umano, fra i viventi che Dio ha creato, è dotato della consapevolezza del tempo. Si tratta di una dotazione naturale, attivata però e perfezionata dall'apprendimento. I bambini di fatto imparano presto a distinguere i momenti della giornata, riconoscendo e accettando che c'è un tempo per mangiare e un tempo per dormire, un tempo per giocare e un tempo per ascoltare la voce del genitore che racconta una storia. La diversità dei momenti, con la loro necessaria complementarità, diventa pedagogia di una progressiva apertura al senso dell'esistere (*Qo* 3,1-8). Da abitudine operativa, l'esperienza di vivere nel tempo si colora di intelligenze spirituali: qui nasce il rispetto della memoria, qui prende rilievo sensato il travaglio dell'attesa, qui si accoglie il gioioso compimento delle promesse. Da disciplina dell'apprendimento infantile a scopo pratico, la temporalità diventa così assunzione

matura della coscienza adulta e responsabile. Ma non senza fatica, non senza dolore (*Qo* 3,9).

La clessidra e il mulino

Infatti una delle percezioni che si impongono alla persona consapevole è quella dello scorrere inesorabile del tempo. La clessidra, anche se non più usata per misurare le ore, appartiene al nostro immaginario collettivo: i granellini di sabbia che lentamente, ma senza interruzione, scendono fino a svuotare completamente la parte superiore dello strumento, evocano gli attimi della nostra vita che se ne vanno, uno dopo l'altro, per sempre. Niente può impedire il consumarsi dell'esistere, quasi noi contemplantissimo, da spettatori passivi, il nostro progressivo svanire. Si può girare la clessidra per ricominciare un frammento temporaneo, ma il processo globale dell'umano vivere è irreversibile. «Il tempo passa e non ritorna più», dice il proverbio; e in termini più crudi si esprimeva similmente anche la saggia donna di Tekòa: «Noi dobbiamo morire e siamo come acqua versata per terra, che non si può più raccogliere, e Dio non ridà la vita» (*2Sam* 14,14).

È dunque esperienza tipicamente umana la consapevolezza dello scorrere inarrestabile del tempo. *Tempus ruit*, dicevano gli antichi, non solo passa, ma corre, vola via, senza che nulla possa rallentarne il movimento. E ciò produce una considerazione della vita che si tinge fatalmente di tristezza, perché l'essere umano si vede sottoposto a un dinamismo di sottrazione, a un logorio incessante delle proprie risorse, si sente votato allo svuotamento di una misura prestabilita, che gli appare sempre insufficiente. «Gli anni della nostra vita – dice Mosè, in funzione di salmista – sono settanta, ottanta per i più robusti, e il loro agitarsi è fatica e delusione; passano in fretta e noi voliamo via» (*Sal* 90,10). Alla tristezza – che abitualmente induce a non pensare a queste cose – si unisce un profondo senso di insoddisfazione per non riuscire a portare a compimento quello che si è progettato; e l'ansia di fronte all'incertezza del domani si coniuga con la paura di fronte alla certezza del morire.

L'esperienza dello scorrere del tempo viene così a coincidere con la percezione di sé come fluire, come una contingenza

miserabile, dove tutto è segnato dalla transitorietà, dove tutto risulta senza consistenza. L'immagine dell'*uomo di sabbia* (descritto mirabilmente da Catherine Ternynck)¹ risulta al proposito emblematica.

Chi è familiare con la Bibbia riconosce che ciò che l'uomo moderno ha esplorato con straordinaria e dolorosa acutezza psicologica, era già iscritto ripetutamente nei brevi assiomi delle pagine antiche. Gli umani – dice la Scrittura – sono «come un sogno al mattino, come l'erba che germoglia; al mattino fiorisce e germoglia, alla sera è falciata e secca» (*Sal* 90,5-6); «si logorano tutti come un vestito, come un abito Tu li muterai ed essi svaniranno» (*Sal* 102,27); «l'uomo: come l'erba sono i suoi giorni! Come un fiore di campo così egli fiorisce. Se un vento lo investe, non è più, né più lo riconosce la sua dimora» (*Sal* 103,15-16; cfr. *Gb* 14,1-3). L'orante non può che ripetere: «Svaniscono in fumo i miei giorni e come brace ardono le mie ossa. Falciato come erba, inaridisce il mio cuore [...] I miei giorni declinano come ombra e io come erba inaridisco» (*Sal* 102,4-5.12; cfr. anche *Gb* 7,6-7; 9,25-26; 13,25). Il saggio Qoèlet, a conclusione della tradizione sapienziale biblica, lo insegna con lucidità e apparente cinismo, fin dalla prima frase del suo libro: «Vanità delle vanità, dice Qoèlet, vanità delle vanità: tutto è vanità» (*Qo* 1,2) Non solo non c'è niente di duraturo «sotto il sole», cioè nella visibilità di questa storia, ma la realtà è un fluire senza senso: tutto ricomincia come prima (1,4-10), e di nulla si conserva il ricordo (1,11), «tutto è vanità e un correre dietro al vento» (1,14).

Percepire questa radicale miseria, non solo saperlo, ma sentire con le fibre della propria corporeità la propria inconsistenza, viene ritenuto dagli antichi sapienti un segno di intelligenza. Perché questa è la realtà, e negarla o dissimularla sarebbe illusione, idiozia, e persino peccato, in quanto mancanza di «timor di Dio», in quanto rifiuto di riconoscere la propria radicale differenza dal Creatore Eterno (*Sal* 102,28).

D'altra parte, la brevità della vita non contraddice la sua preziosità; in un certo senso anzi la caducità conferisce paradossalmente maggior pregio a ogni attimo dell'esistere. A mo-

¹ C. Ternynck, *L'uomo di sabbia*, Vita e Pensiero, Milano 2012.

tivo della sua unicità e irripetibilità, l'istante presente, il solo a disposizione della creatura umana, è carico di valore, perché racchiude la possibilità di operare il bene e di creare così una storia sensata.

Prende corpo, a questo punto, una modalità interpretativa della vita umana nella quale si evidenzia una radicale opposizione tra la sapienza 'mondana', superficiale e malevola, e quella ispirata da Dio e volta al bene. Partendo dal medesimo presupposto della inconsistenza degli esseri visibili, si delineano infatti due strade divergenti; la Scrittura insegna tale differenza, criticando gli stolti, che si rendono sì conto della brevità della vita, ma ragionando male, ne traggono conseguenze nefaste.

È soprattutto il libro della Sapienza a illustrare questo distorto processo interpretativo, in una pagina mirabile, che vale la pena di citare per intero. Così si parla degli «empi»:

Dicono fra loro sragionando:

«La nostra vita è breve e triste;

non c'è rimedio quando l'uomo muore,

e non si conosce nessuno che liberi dal regno dei morti.

Siamo nati per caso

e dopo saremo come se non fossimo stati:

è un fumo il soffio delle nostre narici,

il pensiero è una scintilla nel palpito del nostro cuore,

spenta la quale, il corpo diventerà cenere

e lo spirito svanirà come aria sottile.

Il nostro nome cadrà, con il tempo, nell'oblio

e nessuno ricorderà le nostre opere.

La nostra vita passerà come traccia di nuvola,

si dissolverà come nebbia

messa in fuga dai raggi del sole

e abbattuta dal suo calore.

Passaggio di un'ombra è infatti la nostra esistenza

e non c'è ritorno quando viene la nostra fine,

poiché il sigillo è posto e nessuno torna indietro» (*Sap* 2,1-5).

La tematica qui enunciata è in parte condivisibile; vi risuonano gli echi della tradizione sapienziale, di cui abbiamo fatto menzione in precedenza. A noi, tra l'altro, vengono in mente i celebri versi di Lorenzo de' Medici:

quant'è bella giovinezza
che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia!
Del doman non c'è certezza.

Tuttavia la descrizione dell'esistere umano fatta dagli empi non sottolinea che l'aspetto negativo della transitorietà delle creature; se ne traggono così delle conseguenze operative insensate. Non solo viene esaltato come unica 'realtà' l'effimero e il futile, ma – essendo negata la 'realtà' di Dio – la vita umana si rinchiude in una spirale autoreferenziale, con riflessi di violenza blasfema:

Venite dunque e godiamo dei beni presenti [sono gli empi a parlare],
gustiamo delle creature come nel tempo della giovinezza!
Saziamoci di vino pregiato e di profumi,
non ci sfugga alcun fiore di primavera,
coroniamoci di boccioli di rosa prima che avvizziscano;
nessuno di noi sia escluso dalle nostre dissolutezze.
Lasciamo dappertutto i segni del nostro piacere,
perché questo ci spetta, questa è la nostra parte.
Spadroneggiamo sul giusto, che è povero,
non risparmiamo le vedove,
né abbiamo rispetto per la canizie di un vecchio attempato.
La nostra forza sia legge della giustizia,
perché la debolezza risulta inutile.
Tendiamo insidie al giusto, che per noi è d'incomodo, [...]
perché la sua vita non è come quella degli altri,
e del tutto diverse sono le sue strade. [...]
Condanniamolo a una morte infamante,
perché, secondo le sue parole, il soccorso gli verrà (*Sap* 2, 6-20).

Come si vede chiaramente da questa lucida pagina biblica, l'avvizzirsi del fiore della vita invece di indurre nel cuore umano dei sentimenti di umiltà e responsabilità, produce in taluni l'esaltazione esasperata del piacere, unita al disprezzo per ogni altra visione del mondo, da cui si dipana una condotta cinica e crudele.

E tuttavia – ce lo dice la stessa Scrittura – esiste un modo diverso di vivere la caducità, c'è una via diametralmente opposta a quella degli empi. L'immagine della clessidra può essere

‘rovesciata’, nel senso di essere interpretata diversamente, in senso positivo. Invece di guardare con tristezza alla parte superiore che si svuota, lo sguardo sapiente si porta sulla parte inferiore che viene ‘riempita’, fino a raggiungere finalmente la misura perfetta del tempo assegnato, fino a trasformare lo scorrere in una figura di eternità. La massa informe della sabbia, calando, forma un meraviglioso e inspiegabile disegno, traccia la figura di un uomo, l’uomo nuovo, una creatura vivente di vita immortale, un prodigio creativo che si realizza solo con il lento passare del tempo.

Il ‘passaggio’ da una dimensione all’altra potrebbe allora essere paragonato all’ingranaggio del mulino: i semi dalla parte superiore scendono, macinati, sotto forma di farina bianca pronta per diventare pane. È allora ciò che sta sotto ad essere rilevante. Il transito non distrugge, ma, al contrario, nobilita. L’immagine del seme, con una modalità simbolica complementare, viene d’altronde ampiamente utilizzata dalla Bibbia proprio per parlare della morte. Il «cadere in terra» è un morire che produce frutto (*Gv* 12,24). Lo svuotamento (*Fil* 2,7) è di fatto la necessaria mediazione di un impensabile arricchimento, come avviene nella semina che produce l’abbondanza della messe (*Sal* 126,6; *Mt* 13,8).

Questa visione della temporalità umana è stata prospettata e vissuta con pienezza da Gesù; ne abbiamo la rivelazione luminosa nel Vangelo. Chi si nutre della sua parola, impara allora a entrare nello stesso mistero, così che l’aspirazione non sia quella di far durare il tempo transitorio, ma di trasformare ciò che passa in seme di eternità. Chi vive nel Cristo assume la storia come creazione di un mondo perenne.

La fine del processo perde così la sua dimensione tragica. Nel fondo di ogni essere umano rimane indubbiamente la paura, motivata dall’incertezza, suscitata dall’istinto di sopravvivenza; ma l’approccio credente aiuta a uscire dalla paura, orientando il cuore alla speranza. La settimana si conclude con il riposo, con il sabato senza tramonto; la vita non si spegne, ma si incendia di luce divina quando il figlio è accolto nel cuore del Padre.

Il tempo è prezioso, perché è di ogni attimo che è costruita l’eternità. Non si tratta solo di valorizzare l’attimo che si ha

a disposizione in funzione di una tappa futura della propria esistenza temporale. Certo, bisogna non perdere tempo, perché la pigrizia e la spensieratezza esprimono il disprezzo per il dono ricevuto e conducono fatalmente alla miseria (*Pr* 6,6-15). Bisogna impegnarsi dunque, bisogna lavorare quando è il momento, perché se ne ricaverà grande vantaggio professionale e relazionale. Ma il credente va oltre questa ragionevole prospettiva sapienziale, perché attribuisce al suo faticoso consumarsi il valore di una costruzione spirituale, quella che è fondata sulla fede nel Creatore, quella che è resa possibile dall'amore seminato nel suo cuore. Ciò che rende divino ed eterno l'istante passeggero è di fatto la carità, cioè l'amore nella sua più pura qualità. Amore possibile per l'uomo, perché creato a immagine di Colui che è Amore. Amore che può invadere e penetrare ogni realtà, anche la più modesta, e che può far brillare ogni istante dell'esistere, così che la creatura fatta d'argilla si trasformi, giorno dopo giorno, in un essere di luce.

Perché ciò si compia l'uomo deve *entrare in preghiera*. Non si tratta di recitare delle preghiere o di dedicare un po' di tempo all'orazione mentale, ma di assumere una disposizione del cuore che si lasci istruire da Dio. La scuola della vita – espressione che per lo più significa l'esperienza acquisita a contatto con la dura realtà sociale – è in realtà quella che impara il senso dell'esistere da un ascolto intimo, silenzioso e continuo del Signore che parla. Perché è la sua Parola a trasformare la persona, a cambiare radicalmente le prospettive e le finalità del vivere, orientandole in maniera rispettosa verso la vera vita. La preghiera è il crogiolo nel quale si raffina l'uomo spirituale, è il passaggio che trasforma il tempo fuggevole in patrimonio eterno, è il 'passaggio' che tramuta la contingenza insignificante in realtà divina.

Gli esercizi di preghiera servono a entrare in preghiera, a vivere di preghiera, a essere preghiera. Ogni istante della vita deve essere infatti vissuto in Dio, ricevendo da lui ciò che esalta l'atto di libertà e dà pienezza al passaggio della creatura sulla faccia della terra.

La preghiera non qualifica un tempo speciale nell'arco della giornata o nei cicli settimanali e annuali. Non è una parte del tempo, non è un tempo a parte. La preghiera autentica è la con-

sacrazione del tempo, di ogni ora, di ogni istante. La preghiera è ciò che consente a ogni attimo fuggevole di diventare raggio dell'eterna luce. Chi vive in preghiera vede tutto secondo la promessa eterna di Dio, e quindi egli contempla, spiritualmente, il suo trasformarsi in nuova creatura. Il passato è accolto – senza alcuna nostalgia – in un abbraccio riconoscente, il futuro è atteso e desiderato perché colorato di sublime speranza. Chi prega esce dalla morsa della paura di morire, perché il suo morire corporeo è sentito e vissuto come nuova creazione.

«Signore, insegnaci a pregare», chiedevano i discepoli di Gesù. Il suo insegnamento non è consegnato solo nella preghiera del «Padre nostro», ma nella sua esemplare condotta di Figlio di Dio. Il suo vivere di Dio, in ogni istante, è il modello che ogni cristiano è chiamato a desiderare e a scegliere. Vivere di Dio, concretamente si traduce nell'ascolto della Parola che Egli ha pronunciato, dalla cui luce noi siamo illuminati, così da comprendere profondamente il nostro presente. Perché la sua Parola dice che Dio è nella nostra storia.

«Dio è venuto. È qui. Per questo tutto è diverso da come pensiamo. Il tempo col suo perenne fluire è trasformato in un evento che, con muta e univoca risolutezza, conduce a una meta determinata, nella quale noi e il mondo staremo di fronte al volto svelato di Dio»².

Le riflessioni fatte finora hanno considerato la persona umana nel suo aspetto individuale, come una coscienza isolata, che si pensa in modo solitario, o forse più precisamente, nel solo rapporto con l'Assoluto. Di fatto l'uomo che vive nel tempo sa che egli rappresenta un segmento in un arco temporale amplissimo; e testimoni di questa indefinita parabola sono coloro che hanno vissuto prima e coloro che verranno dopo.

Il bambino si situa nel mondo imparando a collocarsi in una catena generazionale. Quando, forse in maniera ingenua, diciamo che le prime parole del piccolo sono «mamma» e «papà», esprimiamo in realtà un'intuizione significativa, poiché identifichiamo il manifestarsi della coscienza, espressa nel

² K. Rahner, *Piccolo anno liturgico*, Piemme, Casale Monferrato 1995, p. 16.

parlare, con il riconoscimento del proprio statuto di figlio. Mio padre e mia madre esistevano quando io non c'ero; se io esisto, è perché loro hanno vissuto prima di me, e la loro vita è stata principio della mia. Il padre di mio padre, gli antenati dei nostri genitori rappresentano una vertiginosa scia vitale che mi raggiunge e mi definisce.

La Bibbia esprime questa dimensione attraverso le liste genealogiche. Non sempre attendibili storicamente, non certo complete, esse servono però a dare identità unica a ogni creatura umana. Ciò è costantemente attestato, dal libro della Genesi (nei capitoli 5 e 10, ad esempio) fino ai Vangeli, dove leggiamo: «Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo» (*Mt* 1,1), «Gesù, quando cominciò il suo ministero, aveva circa trent'anni, ed era figlio, come si riteneva, di Giuseppe, figlio di Eli, figlio di Mattat [...], figlio di Enos, figlio di Set, figlio di Adamo, figlio di Dio» (*Lc* 3,23-38). Nella modernità il cognome (declinato in vari modi nelle diverse culture linguistiche), concorre, con il nome personale, a identificare un membro della collettività. Questo non è banale. È un modo per fare di ognuno un personaggio specifico di un'unica storia.

Il bambino riconosce che suo padre e sua madre gli appartengono. Non come un possesso materiale, ma come un bene che nessuno potrà sottrargli. È avvenuto, e lo sarà per sempre. Il tempo scorrerà, le cose cambieranno, ma ognuno rimarrà «figlio di ...». L'iscrizione nella storia si fonda così in una realtà immutabile, spesso contrassegnata da tratti di amabilità senza tradimenti. Il fare memoria dei genitori è come l'inizio di un calendario personale, non precisato in base a cifre oggettive o a eventi di semplice natura cosmica, ma regolato dalla relazione umana.

I calendari antichi erano basati spesso sull'avvento al trono di un sovrano; figlio di un re precedente; erano calendari 'personalizzati', nel senso che la storia di un'epoca era messa in relazione con la vicenda di colui che, idealmente, aveva figura di padre. Noi cristiani ci collochiamo nell'epoca di Cristo, il nostro calendario è regolato in base al manifestarsi del Signore della storia, così che la nostra esistenza viene definita dal rapporto con la sua persona, con la sua esistenza.

Il legame dunque che ci unisce ad altri uomini è da ritenersi «la forma originaria di umanizzazione»³. La percezione di far parte di una *alleanza* originaria, basata sul dono reciproco, per cui ognuno si sa originato e, d'altra parte, principio di generazione, questa concezione della vita che non può prescindere dalla totalità dei viventi umani e dalle sue intrinseche connessioni, arricchisce di contenuto e di senso l'umana esistenza. Il bambino – figura ideale di colui che entra nel regno di Dio (Mc 10,15) – lo coglie intuitivamente, e si riposa nell'atto stesso di appartenere a qualcuno che, precedendolo, gli dà identità.

Essere figli

Questa considerazione di sé come anello di una catena ha infatti il suo fondamento nell'*esperienza della figliolanza*, che è il contrario dell'essere «gettati nel mondo» (M. Heidegger), poiché è il sentirsi e sapersi desiderati, amati, accuditi e fatti soggetti di parola. Al di là di come si è realizzata concretamente la storia individuale di un essere umano, tutti nascono come figli. Si è eredi di una storia, non quale puro derivato di una evoluzione biologica, ma come beneficiari di un patrimonio di amore e cultura che è semplicemente *donato* come senso e sostanza dell'esistere. E al vertice ultimo c'è il Padre. Percepirsi in questa catena è sentirsi donati a se stessi, sentirsi un dono ricevuto gratuitamente, talmente generoso da lasciare senza parole, talmente originario da essere *legge* dell'essere umano. È ciò che si deve accogliere e che si deve trasmettere. Essere 'legati' a chi ci ha generato, essere parte di una universale alleanza fondata sul dono, rispettare e onorare chi ci ha donati a noi stessi, questa è la legge di vita dell'umanità, così che siano «moltiplicati i giorni» dati al figlio di uomo (Es 20,12). E questo non si può vivere autenticamente senza interiorità, senza preghiera.

³ G. Zanchi, *Prove tecniche di manutenzione umana*, Vita e Pensiero, Milano 2012, p. 80.

Essere fratelli

Il legame che ci definisce è, in realtà, più complesso; è un legame fatto di innumerevoli legami. Non è una catena costituita da un solo anello collegato con un altro in forma lineare, ma una maglia nella quale i nessi si moltiplicano, sia nella successione temporale che nella contemporaneità del vissuto. Gli stessi genitori, coloro che danno inizio alla catena, sono stati generati, e essi stessi hanno legami orizzontali, che sono piuttosto complicati a motivo dei numerosi rapporti di parentela, affinità, solidarietà di gruppo. Sono soprattutto le donne a tenere a mente, con precisione, gli intricati nessi di parentela, non perché naturali custodi dei vincoli di carne, ma perché memorie viventi dell'amore che unisce la famiglia.

La tradizione biblica chiama *'fratello'* chiunque condivide questo spazio di relazioni. Non lo fa per una ingenua dipendenza da leggende genealogiche; lo sguardo gettato sul complesso delle relazioni umane è invece il frutto di una intuizione spirituale, intuizione che diventa legge e programma di civiltà. Il dovere dell'uomo, nel presente, è dunque quello di apprezzare e amare gli uomini del suo proprio tempo, i viventi che sono qui ora con noi (*Dt* 5,3), in un'alleanza da promuovere costantemente. Rompere i legami, produrre lacerazioni, divisioni, creare barriere, erigere muri di separazione è venir meno al proprio statuto di essere umano, che, in un tempo determinato, ha come compito vitale il vivere della relazione fraterna. Vivere nel tempo è invece accettare, costruire, e promuovere la verità dei legami di fraternità. La preghiera rende profonda ed efficace questa verità.

Essere padri

Non ci sono solo le maglie che ci hanno generato, e non ci sono solo quelle che condividono con noi il medesimo dono di vita. Ci sono anche le maglie che scaturiscono dal nostro potenziale creativo. Il tempo dato all'uomo è offerta di paternità. La storia è il dono ininterrotto della vita, e di ciò che la rende bella, oltre che sensata, gioiosa, oltre che responsabile. L'atto di dare la vita a un essere «a propria immagine e somiglianza»

è atto divino (*Gen* 1,27; 5,3), atto sublime, che si accompagna perciò, necessariamente, a una promessa che è fonte di speranza per chi viene alla luce. Ma il generare si realizza pienamente se è dono spirituale; e questo non può cheiversi nella preghiera. La preghiera è il luogo della umana fecondità.

Essere nel tempo è una benedizione (*Gen* 1,28). Nella breve parabola del suo apparire il figlio dell'uomo è capace di essere «come Dio», perché, da un lato, crea, con il suo atto di libertà, una storia eterna, e perché, d'altro lato, vive di relazione, e nella relazione vive l'amore. Chi entra in preghiera assume questa verità dell'uomo nella sua pienezza, perché da Dio riceve la sapienza del cuore e la perfezione della carità che dà vita.

Noi e il nostro tempo

La nostra stagione storica, chiamata post-moderna dai sociologi, è contrassegnata dalla dissoluzione. Da molti studiosi e in maniera convergente, viene sottolineato il fatto che ci troviamo in una «società liquida» (Zygmunt Bauman), viviamo in una umanità senza *humus* (Catherine Ternynck), priva dunque di fondamenti affidabili, nella quale si sono dissolti i legami di adesione certa, in cui si sperimenta una reale difficoltà di generare e di creare futuro. La crisi della paternità⁴ va di pari passo con la stessa «morte del prossimo»⁵. La saggistica contemporanea è intessuta di amaro pessimismo; solo alcuni, pur condividendo la cornice interpretativa della saggistica contemporanea, invitano a «camminare senza paura nello spazio del relativo»⁶.

Nella Bibbia – il libro da cui i credenti attingono la luce e la forza per il loro cammino temporale –, l'esame valutativo della storia è affidato ai *profeti*, che vedono con occhi divini le umane vicende, scorgendovi le tracce di un male stoltamente occultato, ma anche i fermenti di una vita miracolosamente se-

⁴ M. Recalcati, *Cosa resta del padre?*, Raffaello Cortina, Milano 2011.

⁵ L. Zoja, *La morte del prossimo*, Einaudi, Torino 2009.

⁶ Zanchi, *Prove tecniche di manutenzione umana*, p. 96.

minata dal Padre. La visione profetica, specie in certe epoche, assume i caratteri dell'*apocalittica*. Questa si caratterizza come la rivelazione dello sfacelo, o meglio della implosione, del disgregarsi subitaneo della società e del mondo, anche in quelle parti ritenute saldissime, a motivo di una generale corruzione dei rapporti con Dio e fra gli uomini. Si potrebbe dire che l'analisi sociologica della società contemporanea, che si nutre di psicoanalisi del profondo, esprime una profezia laica, e in essa ne esplicita i tratti apocalittici.

Ci sono tuttavia due elementi, di decisiva importanza, su cui la tradizione profetica biblica e l'analisi del sociologo contemporaneo divergono; li presentiamo brevemente.

In primo luogo, la tradizione biblica, non solo non edulcora, ma anzi drammatizza gli aspetti di precarietà e di dissoluzione per il nostro mondo. Non si accontenta però di una semplice descrizione, quasi che il degrado fosse iscritto, quale fatale programma, nella natura delle cose. La Scrittura denuncia, accusa, ammonisce, scuote; parla di peccato e di responsabilità, ma anche di rimedi e di speranza legata al cambiamento. Perché essa crede alla *libertà* dell'uomo, pur fragile e incerta, essa crede che l'uomo abbia le potenzialità di costruire il futuro, così come ha purtroppo il potere di votare il tutto alla distruzione. Proprio la nozione di tempo breve, tempo limitato, tempo che passa inesorabilmente introduce, come conseguenza, il concetto di responsabilità (*Rm* 13,11-12; *1Cor* 7,29). La parola del profeta mostra i luoghi concreti nei quali si è tradita l'alleanza, svela i modi con cui si è rotto il legame con Dio Padre e con i fratelli: proprio da questa perdita della relazione amorosa si determina, come frutto da radice nascosta, la confusione caotica, il ripiombare del mondo nella dissoluzione della morte (*Ger* 4,22-26; *Os* 4,1-3; ecc.). È necessario credere alla libertà dell'uomo per poter correggere il male e dare speranza ai peccatori. E nella Bibbia la radicale fiducia nella forza intima della creatura umana, nella possibilità mai spenta di tornare a fare il bene, è la base per una lettura positiva della storia. Il tempo è una formidabile opportunità, data sempre, data a tutti, di ricominciare, di ricreare ancora una volta lo spazio del giardino primigenio.

In secondo luogo, la tradizione biblica dice che in tutti gli eventi, in ogni momento della storia, anche nel più tragico, *Dio è all'opera*. Egli agisce giudicando, non condannando. Giudica, perché discerne tra il bene e il male, perché promuove il primo e combatte il secondo, così che dal suo giudizio venga la vita, venga un futuro di pace. Il giudizio di Dio è sempre amoroso, volto a salvare; ma per questo a volte, anzi spesso, assume la dimensione correttiva della sofferenza. E ciò perché l'uomo, vittima della sua stoltezza, possa chiedersi: «ma perché capitano questi mali?», e, diventando intelligente a motivo della sofferenza patita, possa iniziare un cammino di rigenerazione. Sua e del mondo. Ma la presenza di Dio nella storia – secondo i profeti – non si limita affatto a sanzionare il male. È necessario talvolta «abbattere e sradicare» (*Ger* 1,10), ma solo come passaggio al «costruire e piantare» (*Ger* 31,28; *Sir* 49,7); è necessario il breve momento dell'ira (*Is* 54,7), perché appaia il sublime miracolo di una misericordia eterna che dona all'uomo di vivere nell'*agape* (*Ger* 31,33). La storia, secondo i profeti, è un'opera divina, che non sostituisce l'agire umano, ma lo promuove, lo benedice, lo consacra.

Come assumere la dimensione profetica, che consiste nel dare spazio a Dio assumendo consapevolmente tutte le proprie responsabilità? La preghiera è il luogo del formarsi profetico dell'umana coscienza. Là dove il cuore invoca, attende, soffre di desiderio, là dove si determinano energie sovrumane prodotte dall'indicibile contatto con la fonte della vita. Favorire la preghiera è favorire la libertà. Favorire la preghiera è dare speranza al cuore, è promuovere un'autentica costruzione del mondo, è dare principio alla vita spirituale degli altri.

Queste pagine tentano di fornire elementi riflessivi per favorire la preghiera. Per vivere il tempo dell'Avvento, certo, ma forse meglio per vivere il nostro tempo come un avvento del Signore.

Il tempo di Avvento

Il tempo di Avvento è un periodo di circa quattro settimane, predisposto saggiamente dalla Chiesa per introdurci nel miste-

ro della nascita del Cristo, quale evento di salvezza. È un tempo 'forte', inteso come un momento di particolare intensità spirituale, per entrare nell'intelligenza e soprattutto nell'apprezzamento cordiale di ciò che ci 'avviene', che viene dunque incontro a noi come dono, secondo la promessa di Isaia: «Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio» (*Is* 9,5).

Le quattro settimane dell'Avvento possono essere paragonate a quattro arcate trionfali, che guidano lo sguardo e orientano i passi del credente, così da condurlo al luogo dove si manifesta «il Salvatore, il Cristo Signore» (*Lc* 2,11). La struttura di queste arcate è conforme al disegno delle quattro domeniche di Avvento, che, pur nella varietà dei testi proposti per la lettura liturgica, presentano una configurazione fissa, che si ripete identicamente di anno in anno.

La prima domenica di Avvento è caratterizzata dal discorso escatologico di Gesù, che annuncia la venuta gloriosa del Figlio dell'uomo sulle nubi del cielo; ricongiungendosi con l'ultima festività dell'anno liturgico, che celebra la sovranità universale del Cristo, questa prima domenica ci aiuta a comprendere il Natale come il compimento della storia, come la fine di tutti gli apparenti imperi del mondo per lasciare il posto al solo regno eterno, da accogliere in adorazione, il regno inaugurato dall'uomo perfettamente buono, dal Figlio identico al Padre, dal Re umile che esercita il suo potere solo per vivificare.

Le due domeniche centrali dell'Avvento sono poi occupate entrambe dalla figura imponente di Giovanni Battista, il precursore, il profeta mandato da Dio a preparare la strada del Redentore, il testimone chiamato a riconoscere il Messia e ad accoglierlo. La Chiesa ci chiama non solo ad ascoltare la voce profetica, ma ad assumere noi stessi tale dimensione spirituale, così da «vedere la gloria» del Signore (*Is* 40,5) risplendere sulla nostra terra. Per questo la terza domenica di Avvento è introdotta dal motivo della gioia: «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto siate lieti [...] Il Signore è vicino» (*Fil* 4,4-5).

L'ultima domenica di Avvento infine mette in primo piano il personaggio di Maria, la madre del Signore; la liturgia ci invita allora a contemplare il Natale a partire dall'esperienza intima della Vergine, imitando e vivendo la sua silenziosa e fidu-

ciosa attesa, così che la potenza dello Spirito, all'opera nel suo ventre benedetto, germini in frutto di benedizione per l'intera umanità.

I motivi indicati dalle domeniche di Avvento guidano le riflessioni che offriamo nelle pagine seguenti. Sfoceranno nella contemplazione della nascita del Signore.